

L'ABBRACCIO

Rivista trimestrale di informazione del CEIS Genova

Una scuola per la vita

n100
2020

“

In questo periodo la scuola è all'attenzione di tutti soprattutto per il valore della relazione insegnante-alunni.

Tanta attenzione impone di riflettere sul vero "senso della Scuola", sul valore che ricopre oggi nella nostra società.

Cosa si intende per "valore educativo" della Scuola?

Cosa ci si deve aspettare da essa?

La Scuola ha la missione di «preparare i giovani alla vita» e di trasmettere loro «i fondamenti della cittadinanza»?

Affidiamo questi spunti agli illustri autori che abbiamo l'onore di ospitare e che ringrazio di cuore.

Un ringraziamento speciale a Padre Stefano Del Bove per il suo ispirato editoriale che con immensa gioia pubblichiamo integralmente.

Buona lettura!

Enrico Costa

”

Editoriale

di Padre Stefano Del Bove

3

La scuola come luogo di vita

di Anna Oliverio Ferraris

5

La scuola come valore primario

di Ilaria Cavo

7

L'educazione della mascherina

di Roberto Maragliano

10

Contro la dispersione scolastica, quattro esperienze italiane

di Angelo Conti

12

Quale scuola per quale vita?

di Mauro Palumbo

14



L'educazione della mascherina

di Roberto Maragliano, pedagogista, docente di Scienze dell'Educazione Università Roma Tre

“ L'idea che bastino mura o banchi o cattedre a garantire l'essere della scuola rappresenta il trionfo del materialismo pedagogico. E corrisponde perfettamente all'altra idea che per garantire un accettabile funzionamento di una didattica online emergenziale occorra far corrispondere l'orario di presenza didattica in rete con quello previsto dalla presenza didattica in aula. Proprio a nessuno viene in mente che alle condizioni materiali andrebbero intenzionalmente associati (e non assunti come generati automaticamente!) dei valori simbolici, o addirittura spirituali? Tornare in aula, ci si dovrebbe chiedere, per fare cosa? Andare in rete per fare cosa? Se poi il maggiore responsabile politico della faccenda arriva, in un frangente drammatico come l'attuale, a sollevare lo spauracchio dell'esame di Stato, che si terrà fra otto mesi ed è una prova la cui funzione documentativa di competenze acquisite è pressoché nulla, non si può evitare di pensare che il valore che concordemente si è portati a riconoscere alla scuola (ovviamente a quella dentro le mura, perché l'altra per principio è svalutata) è di essere niente più che un rito collettivo di iniziazione: a che cosa non si sa, visto che ben più di quelli che oggi sarebbero esclusi dalla copertura di rete, altro problema materiale, ieri uscivano dalla scuola sprovvisti del bagaglio fondamentale del saper leggere e scrivere. Il filosofo che, ispirandosi a Gramsci parlava ieri, a proposito di scuola, di apparato ideologico di Stato, sarebbe oggi tentato di sostituire l'aggettivo ideologico con l'aggettivo materiale e andrebbe perfettamente d'accordo con quell'altro suo collega che parlava di biopotere. Analfabeti di tutto il mondo uniamoci (come dice il titolo di un antico saggio di Alberto Abruzzese, antico e inattuale, nel senso dell'altro filosofo ancora, tedesco questa volta)”.

Così, citando implicitamente Louis Althusser e Michel Foucault, scrivevo, giorni fa, su Facebook, mia abituale aula di docenza e soprattutto 'studentza' (cioè luogo di apprendimento), da una dozzina di anni e più. Di fatto, me la prendevo con la faciloneria insita nei tanti discorsi

negazionisti che circolano in ambito scolastico e più in generale nel contesto dell'educazione. 'Negazionisti' in che senso? Come mai non provavo e non provo ritengo a scomodare un termine così impegnativo, che porta dentro di sé il richiamo alla tragedia della Shoah? Se filosofo Giacomo Marramao ci mette in guardia da usi troppo disinvolti della parola, questo che propongo rientra degli usi troppo disinvolti? Se così non è, come io ritengo, cosa si coglie di tragico, anche se non di mortale in senso fisico e in forma diretta, dentro la cultura negazionista così ampiamente diffusa, oggi, tra di noi? E, particolare non trascurabile, dove più si concentra il pericolo e che cosa autorizza ad usare l'aggettivo?

Ciò che maggiormente mi preoccupa, e lo dico in risposta all'ultima domanda, è la ben salda e determinata intenzione, che attualmente è dei più, a sottrarre profondità e corposità a quella che chiamerei, con dizione ampia, 'la crisi del 2020', con ciò alludendo alla pandemia e a tutto quanto significativamente ad essa si lega, in modo diretto ma anche indiretto. Sono convinto che nelle storie del futuro questo sconvolgimento profondo ed esteso segnerà un netto spartiacque: ci abitueremo a dire di un prima e di un dopo Covid non solo a proposito di scuola, non solo a proposito di educazione, ma a proposito del mondo intero e della nostra esistenza lì dentro.

In che senso, allora, è possibile vedere in questa crisi qualcosa di diverso e di più sconvolgente di un evento drammatico, e in che senso, dunque, sarebbe più corretto, come io ritengo (e in questo mi richiamo ad un altro pensatore francese, Michel Manfessoli), parlare di un evento tragico? Mi si obietterà che le vere tragedie che l'umanità ha conosciuto, anche in tempi recenti, sono di ben altra portata, e che, se la mettiamo sul piano del computo delle vittime, le guerre del Novecento e pure la spagnola di dopo il primo conflitto mondiale hanno fatto un numero incommensurabilmente superiore rispetto a quello dei 'morti da Covid'. Non ho difficoltà a riconoscerlo, ma non parlo di morte di individui, bensì di crollo e

relativa scomparsa di idee e di convinzioni.

La vera tragedia del 2020, ciò che probabilmente lo farà diventare una sorta di 'anno zero', sta nella fragorosa (per quanto silenziosa in tanti discorsi correnti) caduta dell'universale convinzione che la vicenda umana proceda nella direzione di un costante miglioramento, secondo una indiscussa versione sociale e politica del principio della progressione lineare. Eravamo già arrivati a mettere in discussione questo assunto, riflettendo pubblicamente sui traumi del Novecento, indotti e prodotti, con le due guerre, proprio dentro l'area del mondo considerata (o autoconsiderata) più civile: c'era addirittura chi (Theodor Adorno) sosteneva che 'dopo Auschwitz non si può più scrivere una poesia'. Ma pensavamo che fosse solo una questione interna a noi uomini, da fronteggiare con la spinta a far meglio, a calmare gli animi, a far pace con certi istinti distruttivi, a tessere un nuovo patto sociale: a reinventare, dunque, il modo di fare e far circolare poesia (in senso lato). Niente di più sbagliato, niente di più pericolosamente illusorio. Ce lo dovrebbe far capire il Covid, piombato tra di noi improvvisamente e inaspettatamente a dirci che non basta lavorare al contratto sociale, e che anche se si va avanti, o si pensa di farlo, contemporaneamente e di fatto si procede anche all'indietro: eccolo qui a dirci (a ricordarci?) che occorre dar corpo ad un consapevole e diverso 'contratto naturale': uno spazio dove definire ed attuare un nuovo patto con la natura (questa volta il riferimento è a Michel Serres, anche se prima di lui a riflettere in una simile chiave sono stati in molti, per quanto regolarmente inascoltati).

Inesauribili predatori di risorse, in lotta tra di noi e con il mondo esterno al fine di conquistare e gestire sempre maggiori ricchezze e sempre maggiori solidità materiali, abbiamo dimentico 'la livella' (per richiamare Totò) costituita dal ciclo naturale vita/morte. E ne stiamo pagando il pegno.

Mi scuso per l'ulteriore chiamata in campo di formulazioni impegnative. Dunque, prendiamo Ivan Illich e le sue scomodissime teorie sulla nemesi medica (che sarebbe dovuta alla crisi di iperproduzione distorta propria del settore non solo industriale della salute), sulla società descolarizzata (dove l'enormità dell'impegno finanziario tenderebbe via via

a perdere di giustificazione, in ordine alla limitatezza degli esiti raggiunti), sulla scoperta della bicicletta (che sarebbe alternativa plausibile di convivialità al collasso del sistema dei trasporti) e chiediamoci se non si sia arrivati proprio lì, all'esito catastrofico previsto da quel 'folle': chiediamoci se non sia nostro impellente dovere il misurarci con un qualcosa che non abbiamo mai voluto affrontare seriamente, anche se anni fa di quella formula ci si riempiva le bocche, nei convegni e negli scritti: la formula e quel qualcosa che hanno a che fare con 'i limiti dello sviluppo'. Per dirla a chiare lettere, credo proprio che siamo giunti a toccare i confini o che forse abbiamo già infranto i limiti di un certo modo (linearmente progressivo) di intendere lo sviluppo. Ancora più chiaramente, quanto facciamo comincia a torcersi contro.

Tutto questo riguarda il sistema di istruzione. Nella prospettiva che ho cercato sinteticamente di indicare, avrebbe dunque poco senso parlare di scuola e non scuola, di educativo e diseducativo, o, per intenderci, di aula e rete se, a meno che, nell'attuale frangente e dunque senza aspettare illusoriamente che se ne possa uscire, non iniziamo a chiedere a noi stessi in che cosa possa o debba consistere, al di là degli aspetti materiali che provvisoriamente (in chiave storicamente provvisoria) lo implicano, il portato educativo del fare scuola (educativo nel senso positivamente ideologico richiamato nell'autocitazione da cui sono partito); e non proviamo ad interrogarci sull'origine e i contorni della formazione civica complessiva, quella che si attua e si manifesta dentro le comunità esterne alla comunità scolastica. Sbaglieremmo una volta di più se vedessimo in ciò un problema locale, da affidare agli specialisti. Si tratta, invece, di una questione cruciale, che riguarda tutti, o quasi, e l'esistenza umana tutta. Del resto, è quello stesso nodo (irrisolto) che fa scoprire inermi (aggressivamente inermi) tanti di noi 'educati', nel momento in cui si trovano davanti ad umani loro simili, scolarizzati e positivamente alfabetizzati, almeno secondo quanto prevede la normativa vigente: umani che, negazionisti spontanei, non indossano la mascherina e ad un cortese rilievo aggrediscono con il 'non vede che ce l'ho, è qui al braccio?'